

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.018

Etiopia, la democrazia sotto assedio: tra eredità imperiale e turbolenze del disordine globale

PAOLO BORRUSO*

Abstract. This article analyses the contemporary crisis of democracy in Ethiopia by situating it within the long-term framework of the country's political formation, from the imperial legacy to the federal system introduced after 1991. It argues that the tensions currently destabilising the Ethiopian state are rooted in the unresolved transformation of a multi-ethnic empire into an inclusive political community. Ethnic federalism, initially conceived as an institutional response to this historical fracture, progressively assumed the character of a centralised and authoritarian political arrangement. The rise to power of Abiy Ahmed in 2018 appeared to open a new phase of reform and liberalisation, but growing internal fragmentation and a shifting international context rapidly scaled back such expectations. The outbreak of the Tigray war in 2020 and the subsequent multiplication of armed conflicts across the country reveal how domestic institutional fragility intersects with broader geopolitical transformations. The Ethiopian case thus illustrates how historical cleavages, federal tensions and changes in the international order can converge to place democracy under severe pressure in the Horn of Africa.

Keywords: Ethiopia; ethnic federalism; Tigray war; Horn of Africa; international order.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; paolo.borruso@unicatt.it.

Le turbolenze che oggi scuotono il Corno d'Africa affondano le radici in una storia di lungo periodo, che ha visto l'Etiopia come asse centrale degli equilibri regionali, prima con il suo passato imperiale, poi con il ventennale regime del Derg, infine con il suo sbocco nell'attuale repubblica federale. Come evidenziato da Christopher Clapham, l'Etiopia rappresenta un'anomalia storica fondamentale: né uno Stato-nazione convenzionale secondo il modello europeo, né uno Stato sorto dall'emancipazione coloniale, ma un impero africano che, con la vittoria di Adua (1896), non solo ha evitato la colonizzazione, ma ha partecipato attivamente alla "spartizione dell'Africa" espandendosi verso sud, est e ovest. Sotto Menelik II e, successivamente, con il lungo regno di Haile Selassie, si è consolidata un'eredità imperiale basata su un centralismo ferreo e sulla dominanza culturale, linguistica e politica dell'altopiano cristiano (Amhara e Tigrini). Questa struttura, seppur modernizzata nel corso del XX secolo, ha generato una frattura profonda e mai sanata tra un centro egemone e una periferia multietnica percepita come soggetta. Secondo la tesi di John Markakis, l'Etiopia è rimasta intrappolata nelle sue "ultime due frontiere": la terra e il potere politico centrale. La caduta della monarchia nel 1974 e l'avvento del regime marxista-leninista del *Derg* non hanno scalfito questa logica centralista, limitandosi a sostituire la legittimazione divina del "Leone di Giuda" con quella ideologica del socialismo scientifico, mantenendo però intatto lo strumento della repressione militare. La "vecchia frattura" etiope risiede proprio nell'incapacità storica di trasformare un impero multietnico, tenuto insieme dalla forza, in una comunità politica di cittadini eguali e partecipi.

La fine della Guerra Fredda ha segnato un punto di svolta apparente, ma denso di ambiguità. Con la caduta del *Derg* nel 1991, la coalizione guidata dal Fronte di Liberazione del

Popolo del Tigray (TPLF) ha introdotto una soluzione istituzionale radicale: il federalismo etnico. L'Etiopia è stata ridisegnata in regioni basate sull'appartenenza linguistica e culturale, garantendo formalmente persino il diritto costituzionale alla secessione. Tuttavia, come analizzato criticamente da Jon Abbink, la transizione democratica ha avuto sbocco in un "autoritarismo etnico" sofisticato e centralizzato, dove il riconoscimento delle identità è servito paradossalmente a frammentare l'opposizione al centro. Sotto la guida di Meles Zenawi, il potere è rimasto saldamente concentrato nelle mani della ristretta élite tigrina. Come documentato da Gérard Prunier ed Éloi Ficquet, il modello di "Stato sviluppista" ha garantito una crescita economica a doppia cifra, "congelando" al contempo le tensioni etniche sotto una coltre di controllo poliziesco e clientelismo. La democrazia si è rivelata un artificio esteriore necessario per mantenere i flussi di aiuto dai partner occidentali, mentre sul campo si accumulavano i risentimenti delle etnie maggioritarie, Oromo e Amhara, sistematicamente emarginate dai centri del potere economico e militare. In questo trentennio, la "tempesta" non è stata evitata, ma solo caricata di energia distruttiva latente.

Il 2018 sembrava annunciare il "miracolo" africano del secolo. L'ascesa al potere di Abiy Ahmed, di origine Oromo, espressione di una componente periferica a lungo marginalizzata, prometteva di smantellare l'autoritarismo del passato. Tuttavia, proprio mentre l'Etiopia tentava questa delicata manovra, il contesto internazionale mutava segno. L'era Trump ha coinciso con il passaggio da una politica estera americana di "impegno liberale" a un approccio puramente compromissorio e disinteressato alla tenuta democratica dei partner. In un quadro di "disordine globale", l'Etiopia si è trovata improvvisamente priva dei tradizionali "guardrail" diplomatici. Un esempio eclatante è stato la gestione della disputa sulla Grande

Diga della Rinascita (GERD). L'amministrazione Trump, invece di agire come mediatore neutrale, ha esercitato una pressione unilaterale su Addis Abeba per favorire gli interessi dell'Egitto, arrivando a minacciare il taglio degli aiuti finanziari. Questo ha spinto Abiy Ahmed verso una retorica nazionalista difensiva, convincendolo che la sopravvivenza del suo potere dipendesse più dalla forza militare e dalle alleanze regionali alternative che dal consenso democratico o dal supporto delle istituzioni internazionali.

Il progressivo disimpegno statunitense dal monitoraggio dei diritti umani ha lasciato campo libero al governo etiope per ripristinare pratiche repressive sotto nuove vesti. Con il pretesto della sicurezza nazionale, Addis Abeba ha introdotto blackout totali di internet e arresti arbitrari. Senza la condizionalità democratica tipica delle precedenti amministrazioni USA, il governo di Abiy ha interpretato il silenzio di Washington come un via libera. Le milizie regionali, inizialmente tollerate come contrappeso al vecchio esercito federale, sono diventate attori autonomi e incontrollabili. Il risultato è stato un deterioramento rapido della fiducia tra i gruppi etnici, trasformando la competizione politica in una lotta per la sopravvivenza fisica, preambolo necessario alla guerra civile. La "tempesta" geopolitica ha così incontrato le "vecchie fratture" interne, creando un corto circuito istituzionale letale.

Il conflitto scoppiato nel novembre 2020 nel Tigray rappresenta l'esito tragico di questa convergenza tra fragilità interna e vuoto internazionale. Quella che doveva essere una "operazione di polizia" si è trasformata in una delle guerre più sanguinose del XXI secolo. Il conflitto ha mostrato la brutalità di un nuovo modo di fare politica nel Corno d'Africa, con l'uso sistematico dello stupro come arma di guerra e l'assedio alimentare. L'Etiopia è scivolata in quello che Alex de Waal definisce un "mercato politico" (*political marketplace*), dove la lealtà

dei leader regionali non è mediata da istituzioni democratiche, ma da scambi finanziari e supporto militare esterno. In questo scenario, gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia hanno fornito droni d'attacco decisivi, mentre l'Eritrea è intervenuta militarmente per regolare vecchi conti storici. Questo scenario di internazionalizzazione della crisi è tipico del disordine globale: laddove le istituzioni multilaterali appaiono impotenti, gli "uomini forti" della regione si sentono legittimati a ridisegnare gli equilibri con la forza.

Lungi dal pacificare il paese, la fine della guerra nel Tigray ha aperto nuovi fronti. La regione Amhara, un tempo alleata di Abiy contro i Tigrini, è oggi in rivolta aperta attraverso le milizie amhara *Fano* contro l'esercito federale, mentre in Oromia l'Esercito di Liberazione Oromo (OLA) continua a sfidare l'autorità centrale. In questo contesto, lo Stato centrale ha perso il monopolio della forza, diventando uno dei tanti attori in lotta per le risorse e il territorio. Nella visione trumpiana, nota come "America First", ogni relazione diplomatica è subordinata ai vantaggi economici o geopolitici che gli Stati Uniti possono ottenere, privilegiando leader capaci di "consegnare" risultati immediati sulla sicurezza a scapito dei processi inclusivi. Questa strategia ha involontariamente incoraggiato l'*hubris* di Addis Abeba, portandola a sottovalutare la complessità esplosiva della propria eterogeneità interna. Come sottolineato ancora da Prunier, la sfida etiope è sempre stata quella di conciliare una storia unitaria con una realtà profondamente pluralista; una sfida che la "tempesta" attuale sembra aver reso quasi impossibile.

Il caso etiope appare un richiamo preoccupante per il futuro delle democrazie nel Sud del mondo, dimostrando che le "vecchie fratture" di uno Stato-Impero non possono essere sanate se il sistema internazionale non offre un quadro di riferimento stabile e basato su valori condivisi. La democrazia sotto

assedio nel Corno d'Africa non è solo vittima delle ambizioni dei suoi leader, ma è il riflesso speculare di un "ordine" globale che ha smesso di investire nella costruzione paziente delle istituzioni a favore di un realismo cinico e di breve termine. L'eredità imperiale analizzata da Clapham e Markakis continua a pesare come un macigno: l'Etiopia oscilla ancora tra il desiderio di una unità forzata e la realtà di "subnazioni", che rivendicano autonomia con le armi. Se l'era Trump ha agito da catalizzatore per il disordine, la sfida futura rimane decisamente storica: capire se l'Etiopia può sopravvivere come democrazia federale o se è destinata a implodere. Senza una nuova architettura di sicurezza, che vada oltre il semplice scambio transazionale, la tempesta etiope rischia di non essere un evento passeggero, ma la nuova e tragica normalità del sistema internazionale.

Bibliografia

Calchi Novati, G. (1994). *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*. Torino: SEI.

Markakis, J. (2011). *Ethiopia: The Last Two Frontiers*. James Currey, UK.

De Waal, A. (2015). *The real politics of the Horn of Africa: Money, War and the Business of Power*. Cambridge: Polity Press.

Prunier, G. e Ficquet, É. (2015). *Understanding Contemporary Ethiopia: Monarchy, Revolution and the Legacy of Meles Zenawi*. London: Hurst & Co Publishers Ltd.

Clapham, C. (2017). *The Horn of Africa: State Formation and Decay*. London: Hurst & Co Publishers Ltd.

Gabbert, E.C., Gebresenbet, F., Galaty, J.G. e Schlee, G. (Eds.). (2021). *Lands of the future. Anthropological Perspectives on Pastoralism,*

Land Deals and Tropes of Modernity in Eastern Africa. New York-Oxford: Berghahn.

Abbink, J. e Hagmann, T. (Eds.). (2024). *Reconfiguring Ethiopia: The Politics of Authoritarian Reform*. London: Routledge.

Gardner, T. (2024). *The Abiy Project: God, Power and War in the New Ethiopia*. London: Hurst & Co Ltd.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00